ARCIDIOCESI DI ACERENZA

"IO SONO RE"

(Gv 18,38)

"Voi siete stirpe eletta,
regale sacerdozio,
gente santa"

(1Pt 2,9)



Indicazioni per il cammino diocesano
dell'anno liturgico-pastorale 2020-2021

Mons. Francesco Sirufo
Arcivescovo

In copertina e all'interno:

Anonimo scultore, *Crocifisso,* sec. XVII, cattedrale di Acerenza

Anonimo pittore, *Cristo Redentore fra Apostoli*, sec. XVI, pinacoteca dell'episcopio-museo diocesano

Pierre Mignard (1640), *La Vierge à la grappe* (La Vergine del grappolo), copia del sec. XIX, conservata nella pinacoteca dell'episcopio-museo diocesano



"Io sono Re"

(Gv 18,38)

"Voi siete stirpe eletta, regale sacerdozio, gente santa"

(1Pt 2,9)

Premessa

Carissimi fratelli e sorelle, cari "re", dal momento che nel battesimo e nella confermazione siete diventati per grazia del Signore profeti, re e sacerdoti, popolo di sua conquista. A prezzo del suo sangue siamo stati salvati e siamo diventati liberi e responsabili nelle nostre azioni e nelle nostre scelte, sempre guidati e spinti dall'amore di Dio riversato nel nostro cuore.

Siamo nel quinto anno della mia missione in mezzo a voi come cristiano e sacerdote vescovo: sembra passato solo un istante. Gli anni si avvicendano e si avvicina sempre di più il momento in cui ci sarà l'ultima vocazione. Occorre quindi impegnarsi ancora più efficacemente: nella preghiera



più assidua, nella conversione continua, nella fede più convinta, nella speranza più certa, nella carità più operosa. Occorre che, come mandato dal Signore, io accentui la predicazione e l'evangelizzazione, la celebrazione della liturgia e dei Sacramenti, in particolare l'Eucaristia, che io mi metta sempre di più al servizio dei fratelli sacerdoti, degli altri sacri ministri, degli altri fedeli, sia i consacrati che i laici.

Ma prima di svolgere questo compito, c'è l'altro a fondamento, cioè la fedeltà a Dio e l'accoglienza umile della sua grazia, della sua parola, della sua presenza. Questo è sempre difficile per lo spirito umano, che è desideroso e sincero nella ricerca, ma debole e peccatore di fronte all'impegno della santità e della salvezza offerta da Dio Amore. C'è, per chi non è cristiano, l'ostacolo del peccato originale, per i battezzati la sua conseguenza e le ferite, sì guarite, ma con cicatrici aperte, che solo vivendo nell'Eucaristia e nella Confessione possono man mano rimarginarsi. È un lavoro da santi: la santità battesimale e quella attuale che si realizzano giorno per giorno con una lotta ìmpari che solo Dio può e vuole farci vincere.

Cristo è il Re: occorre la totale disponibilità a farlo regnare nella nostra vita, con il suo Vangelo, con i suoi Sacramenti, con il suo comandamento dell'amore, che riassume tutti i comandi di Dio. Ecco perché dedichiamo quest'anno alla regalità di Cristo, nella sua incarnazione e nascita, nella sua vita nascosta, nel suo ministero pubblico e nell'annuncio del regno di Dio, nella sua passione e morte, nella sua risurrezione e ascensione al Padre, nella discesa,



suo tramite, dello Spirito del Padre. Chiamiamo quest'anno pastorale "l'anno del *munus regendi*", cioè di Cristo Re che dona alla sua Chiesa la missione di reggere, cioè di servire, l'umanità nel suo nome.

Re: nella Bibbia il termine ebraico *mèlek* e il termine greco *basilèus* indicano il potere e il comando, negativo in mano all'uomo esposto all'ingiustizia e alla prepotenza, positivo riferito a Dio nella sua potenza creatrice e nella sua misericordiosa azione liberatrice, nella traduzione latina il termine *rex* indica più evidentemente il significato di reggere, dirigere, correggere, sostenere, guidare. Dio veramente è il *rector* dell'universo, della storia umana che Egli, come pastore, sposo, signore, giudice, conduce alla salvezza.

Abbiamo ascoltato Cristo in questi anni come via, verità e vita, luce del mondo, riconsiderando la sua identità di maestro, che ha affidato alla Chiesa il *munus docendi*, e di salvatore, che ha affidato alla stessa Chiesa il *munus sanctificandi*. Ora lo vogliamo adorare come nostro re e gli vogliamo obbedire e lo vogliamo servire come vero nostro sovrano che sulla croce ha dimostrato tutta la sua potenza d'amore: trono, talamo e altare, e con quel sangue ha affidato alla sua Chiesa l'incarico di reggere nell'amore e nel servizio sia la comunione interna alla sua famiglia che la diaconia esterna nei riguardi del mondo.

Seguiremo sempre il magistero di papa Francesco, che ormai da anni ci sta spronando per vie antiche e nuove, come lo scriba del Vangelo che dal suo tesoro estrae cose antiche e cose nuove (cfr Mt 13,52).



Nella Sacra Scrittura ascolteremo della regalità di Dio e del suo Figlio Gesù Cristo, perché solo lui regge il mondo universo, poi vedremo come noi, creati e redenti, siamo reggitori di noi stessi e ci aiuteremo con la Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate*, come noi possiamo reggere, cioè servire, gli altri fratelli e sorelle che incontriamo e accogliere la loro reggenza nei nostri confronti. Ci riferiremo anche all'Istruzione della Congregazione per il Clero "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa", che seguiamo insieme in questo Anno Pastorale.

Ci servirà questo cammino per comprendere tutti, sacri ministri e fedeli laici, che l'incarico di reggere o governare nella Chiesa è tutt'altro che dominare come i signori di questo mondo. Occorre comprendere che invece è Cristo che governa servendo sulla croce e lavando i piedi a tutti noi, che quindi "reggere" non è altro che vivere, ognuno secondo la propria vocazione e i talenti ottenuti, gli altri due incarichi a noi affidati dal Figlio di Dio: l'annuncio e la santificazione, per rendere culto vero, integro e comunitario a Dio per la santità e la salvezza di ogni uomo, cioè per la sua felicità e libertà.







La regalità di Cristo

Il Signore Dio, re di Israele

Re del creato, dell'umanità e dei patriarchi

Nell'Antico Testamento sovente il Signore Dio, *Iahwèh Elohìm*, viene presentato anche come re, sovrano, a motivo della liberazione, della provvidenza e della creazione. In questo senso è il re dei popoli e del mondo. In quanto creatore dell'universo, del mondo e dell'uomo e della donna, dal nulla, esercita su di loro la signoria e l'autorità, tanto che il primo ed originale peccato non è altro che il misconoscere da parte dell'uomo e della donna questa preminenza e superiorità: loro sono creature, il Signore è il creatore. Il dominio di Dio però si esercita nella pazienza e nell'amorevolezza, per cui anche dopo l'originale prevaricazione e la rottura ormai della comunione felice con lui da parte della coppia umana, egli continua a sostenerla e a sostentarla, seppure nel dramma storico della sofferenza, della malattia e della morte.

Dio si rivela come re anche nella sua unicità, gli altri dèi non esistono, gli idoli sono vani e vuoti. Solo



lui è il Signore. Quando l'umanità raggiunge il culmine della malvagità e del peccato, è lui che apre le cateratte del cielo e lava il mondo da ogni bruttura, salvando Noè e la sua famiglia con le coppie di ogni essere vivente. Si manifesta in questo la sua potenza e il suo consiglio supremo sia nella punizione, sia nella salvezza, poiché nell'alleanza con Noè si riprende il cammino. Nell'esperienza di Abramo si rivela come il Dio dell'alleanza, il re che dirige i popoli e, da un popolo pagano, suscita il patriarca, il suo amico, a cui si rivela come il Dio unico e vero, lo chiama alla terra della promessa e a una discendenza incalcolabile.

Nell'esperienza di Mosè e del popolo schiavo in Egitto la regalità di Dio si mostra in tutta la sua verità e fedeltà: il re-dio faraone, il dio Nilo, e tutti i principi e dignitari d'Egitto vengono ridotti a nulla di fronte alla potenza del Dio di Israele, che manifesta la sua maestà non solo al suo popolo sofferente, ma anche ai popoli pagani che si ostinano nel resistergli e nell'osteggiarlo, finendo sconfitti. Al Sinai, con il dono dell'alleanza e dei comandamenti, Dio manifesta la sua signoria non solo sul suo popolo ormai libero, ma sull'uomo stesso che, se conserva la sua libertà seguendo il Decalogo, realizza per dono divino anche la signoria e la regalità su se stesso.

Re dei re, dei profeti e dei sapienti

Con Saul, Davide e Salomone e tutti i re discendenti, nella storia d'Israele, sempre oscillante tra fedeltà e tradimento, si vede la concezione dell'autorità regale nelle Scritture antiche: è Dio il



vero re d'Israele, i re umani sono solo suoi luogotenenti che devono eseguire i suoi ordini e i suoi comandi per la sua gloria e il bene del popolo eletto. Ogni volta che i re si allontanano dal comando di Dio, insieme ai sacerdoti e allo stesso popolo, la sventura si abbatte su tutti, specialmente con l'invasione e la conquista dei popoli vicini, sempre in agguato e con mezzi più potenti. La divisione e la discordia dei re dei due regni di Giuda e di Israele fanno il resto: si pensi alla conquista assira e poi babilonese, senza contare il difficile equilibrio da tenere con le due grandi potenze dell'epoca antica, l'Egitto e gli imperi della Mesopotamia, e negli ultimi secoli avanti Cristo con la conquista persiana, greca e poi romana. In queste vicende tragiche il popolo di Israele poté sempre meditare e comprendere che il suo vero re era e restava il Signore, sia in patria che in esilio. Un re esigente, ma sempre fedele, per questo motivo uno dei suoi nomi biblici è "Geloso".

I profeti, lungo il difficile cammino del popolo di Dio, erano stati costituiti come sentinelle nel richiamare il primato di Dio e della sua alleanza sulle umane strategie e sui conflitti sanguinosi. Il richiamo dei profeti si rivolgeva a tutti, alle autorità e ai governanti, alle guide religiose e culturali, agli strati vari della popolazione, ai ricchi e ai potenti, al popolo intero. I profeti, contro le ambizioni e i giochi di potere, rivendicano a Dio la sovranità e la gloria, anche a costo di essere perseguitati o comunque non seguiti. Accanto a loro si pongono i sapienti che, nella meditazione sugli eventi e sulla vita quotidiana, indicano all'uomo, nella volontà di Dio e nella sua



misteriosa sapienza, la trama, a volte difficile da comprendere, in cui Dio provvede, tesse l'ordito, di cui spesso, in questa vita, si scorge solo il rovescio. La bontà di Dio, che regge la storia degli uomini e dei singoli fedeli, la sua giustizia che trionfa sui malvagi e sui prepotenti, emerge chiara nei racconti biblici didattici: Dio viene esaltato come re dei secoli, re del cielo, gran sovrano (cfr cantico di Tb 13).

La regalità di *Iahwèh* è cantata continuamente nei Salmi che sintetizzano la fede d'Israele nel suo re e unico sovrano. Ne possiamo ricordare alcuni. "*Gioisca Israele nel suo creatore, esultino nel loro re i figli di Sion*", Salmo 149; "*Il Signore regna, esulti la terra*", Salmo 96; "*Il Signore è re in eterno per sempre*", Salmo 9, 39; "*Chi è questo re della gloria? Il Signore potente in battaglia, il Signore degli eserciti*", Salmo 23; "*Cantate inni a Dio, cantate inni, cantate inni al nostro re, perché Dio è re di tutta la terra*", Salmo 46; "*Il monte Sion dimora divina è la citta del grande sovrano*", Salmo 47. Nei salmi regali, dal 93 al 99, di continuo si esalta Dio che regna, si ammanta di splendore, rende saldo il mondo, sorregge il mondo perché non vacilli, giudica le nazioni con rettitudine, lui che ama la giustizia, che ha stabilito ciò che è retto. Nel salmo 72,11 si esclama dunque: "*A lui tutti i re si prostreranno e lo serviranno tutte le nazioni*". E ancora: "*Il Signore regna, si riveste di maestà: si riveste il Signore, si cinge di forza*" (salmo 92, 1).



Cristo re annuncia il regno di Dio

Il Vangelo del Regno

Gesù Cristo manifesta al mondo la regalità di Dio sia come Re Messia, profetizzato nell'Antico Testamento (salmo 2 e 44), e sia come Figlio di Dio, coeterno al Padre e allo Spirito Santo nell'unica Divinità e nell'indivisa Trinità, incarnato, morto e risorto per la nostra salvezza. Fin dagli inizi del Nuovo Testamento, nell'annuncio a Maria lo si definisce Figlio di Davide e il suo regno non avrà fine (Lc 1,32-33). Gli stessi Magi, sovrani sapienti e potenti dei loro popoli, rendono omaggio alla sua regalità con il dono dell'oro, affermandone contemporaneamente la divinità con l'incenso e l'umanità sofferente e crocifissa con la mirra (Mt 2,2). Appena si presenta al suo popolo per il ministero pubblico annuncia che il Regno dei cieli, cioè di Dio, è vicino ed esige conversione e fede nel Vangelo (Mc 1,15). Natanaele, fra i primi apostoli, professa la sua fede in lui chiamandolo Figlio di Dio e Re d'Israele (Gv 1,49). Cristo però si presenta nella sua regalità rifuggendo da ogni equivoco e da ogni pretesa di far di lui un capo e sovrano di un regno terreno, infatti vedendo i miracoli avrebbero voluto farlo re, ma lui si ritira sul monte, tutto solo (Gv 6,15).

Continuamente parla del regno dei cieli, del suo regno nel fare la volontà del Padre, ne parla in parabole, specie nei Vangeli sinottici. I figli di Zebedeo si contrastano per diventare potenti insieme a lui, ma Gesù afferma la regalità della croce e della sua morte, coronata dalla vittoria della risurrezione,



contro la superbia e il dominio dispotico e violento delle prepotenze umane (Mc 10,42-45). Nei Vangeli si nota l'assoluto distanziamento di Cristo dai potenti e dai ricchi di ogni tipo di potere esercitato con ingiustizia: si ricordi fin da bambino il suo contrasto con Erode, e da adulto con le altre autorità regali, religiose, culturali. Eppure dice di se stesso che è il Figlio di Davide e ben più grande di Salomone, rivelandosi come vero re consacrato da Dio per guidare il suo popolo nella vera potenza e nella vera sapienza (Lc 11,31). Indicando lo stile del suo discepolo e insegnando la preghiera al Padre ci fa dire: "*Sia santificato il tuo Nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà*", (Mt 6,9-10; Lc 11,2).

A Gerusalemme Gesù fa ingresso come re mite e umile, secondo la profezia di Malachia (Gv 12,13). Viene schernito e deriso vestito da re e salutato re dei Giudei (Mt 27,29). Davanti a Pilato rivela la sua vera e unica regalità in un modo che il mondo non conosce (Gv 18,38). Pilato fa scrivere 'Gesù Nazareno re dei Giudei' come titolo sulla croce (Gv 19,19): la croce come trono, le spine come corona, i chiodi come scettro. Il ladrone pentito lo implora con fede: "*Ricordati di me quando sarai nel tuo regno*", e Gesù agonizzante risponde che il suo regno è imminente: "*Oggi sarai con me in Paradiso*" (Lc 24, 42-43).

L'avvento del Regno

Negli altri scritti del Nuovo Testamento, la regalità di Cristo, capo del Corpo che è la Chiesa, principio e primogenito di coloro che risorgono dai morti (Col 1,18), alfa e omega, dopo essere stata affermata sulla



Croce e nella Chiesa degli Apostoli e dei martiri, trionfa definitivamente in cielo, cioè nell'eternità e nel compimento della storia: "*Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai messo mano alla tua grande potenza e hai instaurato il tuo regno...ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo*" (Apoc 11,17-18.12,10). "*Alleluia. Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio l'Onnipotente*" (Apoc 19,6); nella liturgia celeste, l'Agnello immolato, Cristo risorto, viene acclamato con un canto nuovo: "*Hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e hai fatto di loro, per il nostro Dio, un regno e sacerdoti e regneranno sopra la terra*" (Apoc 5,9-10); "*Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello: i suoi servi lo adoreranno…il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli*" (Apoc 22,3-5). La regalità gloriosa di Dio viene comunicata ai fedeli tramite il sacrificio di Cristo, l'Agnello immolato e trionfante: essi sono re sulla terra nella fedeltà e in cielo nella gioia per sempre.

La Chiesa, anticipo del Regno

Un popolo regale

Con il sacrificio sulla croce e la sua vittoria sulla morte e sul peccato, Cristo costituisce, con il dono dello Spirito Santo, il suo popolo santo, profetico, sacerdotale e regale. Dio Padre lo ha fatto Signore e lui consegna alla Chiesa il *munus*, cioè l'incarico, la missione, il mandato, ma anche la gioia, di reggere



nel suo Nome il mondo e le persone, perché tutto sia ricapitolato in lui. "*Andate in tutto il mondo e fate discepoli tutti i popoli, battezzando nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro tutto ciò che vi ho comandato. Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo*" (Mt 28,18-20). In questo brano del Vangelo abbiamo in sintesi tutta la missione della Chiesa nel mondo: è in cammino per annunciare la persona e la parola di Cristo e far nascere la fede, è in cammino per celebrare il mistero di Cristo nella liturgia e nella preghiera per la salvezza e la vita eterna, è in cammino per indicare al mondo la vera via secondo la volontà del Signore, reggendo e guidando in senso di servizio (*munus serviendi*). È in cammino e non deve temere perché il Risorto, nello Spirito Santo, è sempre Emmanuele, Dio presente, il vero sovrano che governa la sua Chiesa. I tre *munera*, cioè i tre mandati in unico dono, sono affidati alla Chiesa perché Cristo viva in ciascun fedele ("*Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me*", Gal 2,19-20) e perché il mondo abbia la gioia piena (Gv 15,11).

La comunità dei discepoli di Cristo ha avuto sempre chiara la coscienza fin dagli inizi di avere la potestà di Cristo, sia nell'umiliazione della croce, sia nella gloria della risurrezione. La Chiesa si è sempre sentita un popolo regale e un sacerdozio santo, una regalità e un sacerdozio da esercitare a nome di Cristo per la propria vita di grazia e a servizio d'amore per il mondo. Il suo re è Cristo, il Signore, come già per l'antico Israele il Dio degli eserciti. Anche nelle persecuzioni e nel martirio i cristiani sanno che quello



è il momento principale in cui esercitano la regalità di Cristo: *A ligno crucis regnat Christus*. Come sanno bene che quando si allontanano dalla regalità della croce e del servizio, per seguire i potenti di questo mondo, vanno fuori strada, perché tra di loro chi vuol essere il primo si deve fare servo di tutti, secondo la parola del Maestro, che non è venuto per essere servito, ma per servire (Mc 10,45).

La liturgia di Cristo Re

Cristo nella liturgia viene acclamato continuamente nella sua regalità di crocifisso risorto, lui che vive e regna nei secoli dei secoli. Nell' inno del *Te Deum* si canta: "O Cristo Re della gloria, eterno Figlio del Padre, tu nascesti dalla Vergine Madre per la salvezza dell'uomo". Nel *Simbolo della Fede* si proclama che il suo regno non avrà fine e nell'inno del *Gloria* viene acclamato Signore Dio, re del cielo. Il saluto cristiano di una volta, specie ai sacerdoti, era: "Cristo regni!". Ma soffermiamoci almeno sui testi biblici e liturgici della solennità di Cristo, re dell'universo.

Nella liturgia di Cristo Re la Chiesa lo saluta anzitutto come Agnello immolato che è degno di ricevere potenza, ricchezza, sapienza, forza, onore, gloria e benedizione in eterno (cfr Apoc 5,12; 1, 6). Dall'Antico Testamento il Signore Dio viene esaltato come pastore buono e giusto (Ez 34), e il misterioso Figlio d'uomo davanti al Vegliardo riceve potere, gloria e regno, servito da tutti i popoli, con un potere eterno e un regno incrollabile (Dn 7,13-14). Cristo è il nuovo e definitivo Davide, il cui popolo è sue ossa e



sua carne, che conduce il popolo come pastore e capo, che conclude, in quanto consacrato re, davanti al Signore, l'alleanza con essi (2 Sam 5,1-3).

Nel Vangelo viene proposto il brano di Matteo 25,31-46, in cui Cristo si presenta come Figlio dell'uomo che viene nella sua gloria a sedersi sul trono, come pastore re che giudica e condivide il regno con i giusti che lo hanno accolto nei poveri e nei bisognosi ed esclude dal suo regno coloro che non lo hanno fatto. Dal Vangelo di Giovanni la Chiesa, nella sua liturgia, propone la regalità di Cristo di fronte a Pilato che gli chiede se è il re, Gesù gli risponde che lo è, ma il suo regno non è di questo mondo, non è di quaggiù, lui è nato ed è venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità, chiunque è dalla verità, ascolta la sua voce (Gv 18,33-37). Dal Vangelo di S. Luca, 23, 35-43, la liturgia ricorda gli avvenimenti sotto la croce, il trono di Cristo re, che viene schernito se lo è veramente, come è scritto anche sul suo capo, e perché non salva se stesso e anche i malfattori crocifissi con lui. Il malfattore pentito riconosce in Cristo il re innocente e lo implora di condurlo nel suo regno. Gesù esaudisce la sua preghiera perché è re di un regno di amore e di perdono, di pace e di salvezza.

Dalla prima lettera di S. Paolo ai Corinzi la liturgia propone la regalità di Cristo nella sua risurrezione, lui primizia di coloro che sono morti e da lui tutti riceveranno la vita. Alla fine, dopo aver sottomesso tutto ciò che gli si oppone, perfino la morte, consegnerà il suo regno a Dio Padre, perché Dio sia tutto in tutti (1Cor 15,20-26.28). Nella lettera ai



Colossesi l'Apostolo fa rendere grazie al Padre che li ha liberati dal potere delle tenebre e li ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione e capo del corpo, della Chiesa, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose (Col 1,12-20). Da S. Giovanni la liturgia della regalità del Signore acclama Gesù Cristo testimone fedele, primogenito dei morti e sovrano dei re della terra. Acclama colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre (Apoc 1,5-8).

Nelle Orazioni la Chiesa invoca il Padre onnipotente ed eterno che ha voluto rinnovare ogni cosa in Cristo suo Figlio, re dell'universo, affinché faccia che ogni creatura, libera dalla schiavitù del peccato, lo serva e lo lodi senza fine. Per i meriti di Cristo conceda a tutti i popoli i doni dell'unità e della pace, a lui l'obbedienza con gioia per vivere senza fine con lui nel suo regno glorioso.

Nel prefazio della solennità di Cristo re si rende grazie al Signore, Padre santo, Dio onnipotente, che con olio di esultanza ha consacrato sacerdote eterno e re dell'universo il suo unico Figlio, Gesù Cristo, nostro Signore, che, sacrificando se stesso, immacolata vittima di pace sull'altare della Croce, operò il mistero dell'umana redenzione; assoggettate al suo potere tutte le creature, offrì alla sua maestà infinita il regno eterno e universale: regno di verità e di vita, regno di santità e grazia, regno di giustizia, di amore e di pace.





LA REGALITÀ DEL CRISTIANO E LA SUA MISSIONE

Essere re della propria vita

Il cristiano si distingue per la sua libertà e la sua regalità, a causa del battesimo e della confermazione e per la mensa eucaristica a cui partecipa, nella continua conversione. Non si manifesta nell'oppressione dell'altro, ma nel sacrificio di se stesso a Dio e al servizio degli altri, specie i poveri e i bisognosi. Ascoltiamo un brano della Scrittura, in questo senso chiaro e profondo: "*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*" (Rom 12,1-2).

Nel segno di Adamo, nel segno di Cristo

Il battezzato, il fedele di Cristo, in quanto umana persona, è già insignito nell'atto creativo delle virtù



cardinali per reggere se stesso: la *fortezza*, ogni persona ha dentro di sè una forza che proviene dal Creatore per affrontare le avversità della vita; la *prudenza*, ha la saggezza e l'intelligenza per adempiere le scelte e gli atti secondo un discernimento che tende al bene; la *giustizia*, sente nella sua coscienza la ripulsa del male e l'attrattiva al bene, nonché una compassione verso i suoi simili e il dovuto rispetto alla Divinità; la *temperanza*, comprende l'uso moderato dei beni terreni per la sua utilità e la sua vita, senza la brama del potere violento e del possesso ingiusto.

Purtroppo le virtù create da Dio nell'animo umano predisposto nell'atto creativo a riceverle, sono offuscate fin dall'inizio dal peccato originale e dai peccati attuali, dalla concupiscenza e dalla lontananza dal senso autentico religioso, per cui, come dimostra la storia umana e la Scrittura, alle virtù create, o cardinali, subentrano i vizi e i peccati più orribili: ira, avarizia, invidia, superbia, gola, accidia, lussuria. Così la persona diventa schiava di se stessa e dei suoi vizi, pronta sempre a peccare, nell'odio contro Dio e il prossimo. Solo con la salvezza operata da Cristo, morto e risorto, solo con il dono dello Spirito Santo, solo con la fede professata, celebrata, vissuta e pregata, ossia la vita cristiana che per grazia ci viene donata dal battesimo in poi, possiamo vincere i vizi e i peccati, illuminare e fortificare le virtù cardinali, poiché nella fede il battezzato riceve in più le virtù teologali, ossia la *fede*, la *speranza* e la *carità* e in pienezza i sette doni dello Spirito Santo, cioè



sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timore di Dio.

Anche se nel linguaggio attuale, perfino fra credenti cristiani, per fede si indica erroneamente ogni religione e convinzione religiosa, la fede in senso stretto e cristiano è una sola, quella in Cristo Gesù crocifisso e risorto, come è preparato nell'Antico Testamento e realizzato nel Nuovo Testamento, come è insegnato nella viva Tradizione e nel Magistero perenne della Chiesa cattolica. La fede si intende sia in ciò che si crede e sia in ciò che si vive. La speranza, lungi da essere un sentimento di mero conforto, indica la certezza che in Cristo tutto si volge al bene e che alla fine è lui che trionfa e regna, sia nelle pieghe della storia, sia nell'eternità beata. La carità, ossia l'amore di Dio rivelato in Cristo e comunicato tramite lo Spirito Santo, è la grazia dell'amore verso di lui con tutto se stessi e al prossimo come a se stessi.

Questa è la regalità del cristiano che serve Cristo vero Re e Signore, questo è la vera e matura umanità nell'esistenza vissuta in Cristo, sia quaggiù che lassù.

Re di se stessi, ossia santi

Papa Francesco ci ha offerto l'Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate* (19.3.2018), (GEx), "Rallegratevi ed esultate" (Mt 5,12), sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, cioè alla libertà, alla vera regalità. Vorrei richiamare alcuni punti importanti dell'insegnamento di papa Francesco per comprendere ancor di più la regalità di Cristo in noi come chiamata alla reggenza di noi stessi e degli altri, a gloria di Dio, fonte di santità e di amore:



“Il Signore chiede tutto e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un’esistenza mediocre, annacquata, inconsistente” (GEx 1). Il cammino della santità del sacerdozio regale non è solo un impegno individuale, ma è sempre inserito in un popolo, nel santo popolo di Dio, che ha salvato nel suo grande amore. Cristo re governa e nutre i suoi fedeli e li rende santi, in continuo rinnovamento di vita: “che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sè, quanto di così personale Dio ha posto in lui” (GEx 11).

Per vivere il sacerdozio regale, papa Francesco dice ancora a ciascuno di noi: “Lascia che la grazia del tuo battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli lui, scegli Dio sempre di nuovo: non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita. Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli ‘Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore’. Nella Chiesa, santa e composta di peccatori, troverai di tutto ciò di cui hai bisogno per crescere verso alla santità” (GEx 15).

Non bisogna adagiarsi in una vita cristiana superficiale o abitudinaria, dimentica della identità che la fede battesimale ci ha offerto. Cristo re desidera regnare nella nostra vita per la gioia e la testimonianza cristiana nel mondo. Si osserva con rammarico in tanti una lontananza da questa novità



di vita, da questa libertà dello spirito, da questo coraggio nelle vicende alterne, da ciò che solo la vita in Cristo può provocare in noi. A volte pure i fedeli, che partecipano sempre manifestano una tristezza e un'aridità che nuoce molto sia ai singoli che alle comunità. Ascoltiamo ancora il Papa: "Non aver paura di puntare in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non aver paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro tra la tua debolezza e la forza della grazia" (GEx 34).

Due sottili nemici

Per farci diventare schiavi e non liberi, sottomessi e non sovrani di noi stessi, servi del male e non di Cristo, ci sono due nemici sempre in agguato, e ce lo ricorda papa Francesco con due parole un po' antiche che vengono dalla storia umana ed ecclesiale: *l'atteggiamento gnostico*, che corrisponde all'odierno "come mi pare e piace", e *l'atteggiamento pelagiano*, "ci riesco solo da me". Ovviamente se questi due atteggiamenti sono negativi già sul piano umano, figuriamoci sul piano della fede e dei rapporti con Dio.

Nel senso gnostico, il fedele pensa di essere re di sé, cioè signore e padrone della sua vita, ma in effetti è schiavo della sua stessa concezione, non ha il pensiero di Cristo e quindi Cristo non vive in lui: "Una mente senza incarnazione, incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri, ingessata in una enciclopedia di astrazioni. Alla fine disincarnando il mistero…un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa,



una Chiesa senza popolo" (GEx 37). L'atteggiamento gnostico, o anche giansenista, per usare ancora termini classici, può essere assimilato a un re isolato, che si è autoisolato, che in fin dei conti, nel suo castello costruito dalla vanitosa superbia del suo io, non ha nessuno attorno, nè Dio e nè il prossimo, perché ritiene sufficiente e sovrabbondante ciò che presume di avere. Non ha bisogno di niente e di nessuno. La tragedia è che non ha la regalità di Cristo, che nel suo amore vorrebbe mettersi al suo servizio.

L'altro nemico della santità in Cristo è l'atteggiamento pelagiano, ossia la sola fiducia nella nostra volontà e nella nostra capacità di fare, di agire, di organizzare, di pianificare, di riuscire: affidarsi solo alle proprie forze e sentirsi superiori agli altri. In questa modalità di sentirsi padrone di sé, insuperbendosi delle proprie capacità intellettuali e pratiche, il presunto cristiano manifesta proprio che "la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita" (GEx 50). Anche chi pensa di essere padrone di tutto e di tutti attraverso la sua inventiva, il suo "saperci-fare", il suo presuntuoso padroneggiare le situazioni, si scontra prima o poi con la sua debolezza o l'intreccio delle vicende o con gli insuccessi e con le fragilità personali o altrui.

In chi si fa ingannare da questi due nemici, la tragedia è di non fidarsi della potenza umile della regalità di Cristo che ha vinto non mettendosi sopra



di tutti, ma con la sua sapienza e la sua santa volontà di amare, perdonare, salvare, tramite la morte in croce. Ha vinto nel suo dono totale e umile, ha vinto risorgendo da morte, e continua a vincere nei suoi discepoli quando seguono lui prendendo la propria croce ogni giorno, quando prendono esempio dal loro Signore e Maestro che cinge il grembiule e lava i piedi ai suoi nel catino della sua misericordia.

Ci dice ancora papa Francesco: "Solo a partire dal dono di Dio, liberamente accolto e umilmente ricevuto, possiamo cooperare con i nostri sforzi per lasciarci trasformare sempre di più. La prima cosa è appartenere a Dio. Si tratta di offrirci a lui che ci anticipa, di offrigli le nostre capacità, il nostro impegno, la nostra lotta contro il male e la nostra creatività, affinché il suo dono gratuito cresca e si sviluppi in noi" (GEx 56).

Ma come si fa a sfuggire ai due nemici che ci vogliono schiavizzare? Come si fa a regnare su di noi, nel senso di saper reggere la nostra vita e di servire quella degli altri, secondo la grazia di Cristo e dello Spirito Santo, il cui sigillo ci è dato in dono?

Il regno della gioia: amare Dio, gli altri e se stessi

Quando Gesù fu interpellato su ciò che in definitiva Dio desidera da noi per avere la vita eterna, cioè piena, cioè la gioia totale e vera, rispose, per usare queste parole, 'Ascolta e ama il Signore Dio che è uno solo, con la tua totalità e similmente ama chi ti



è vicino in ogni momento come ami la tua totalità. In sintesi quando nel Vangelo leggiamo del duplice comandamento della carità, o dell'amore, ci fa raccogliere in un unico sguardo il volto del Padre e il volto del fratello davanti al nostro. È l'identità della nostra profonda relazione, che secondo l'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, che stiamo seguendo per approfondire la regalità di Cristo in noi suoi fedeli, si può dispiegare solo nel senso delle Beatitudini (Mt 5,3-12; Lc 6,20-23) e della Regola di comportamento del giudizio universale (Mt 25, 31-46). "È necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita" (GEx 63), ci conferma papa Francesco.

Un regno controcorrente

Nel dialogo con Pilato, Gesù, umiliato e prossimo alla croce, afferma che il suo regno non è di questo mondo, nel senso della potenza e della prepotenza mondana e satanica. I suoi discepoli, se vogliono regnare con lui in questo reame diverso, sono chiamati a seguirlo in questa novità assoluta: un regno che viene inaugurato efficacemente sulla terra e nella storia per trovare il compimento e la realizzazione perfetta nell'eternità. È un regno di gratitudine, di gioia, di pace, al contrario delle aspettative e delle ambizioni malsane e violente. Il regno dei cieli ha come legge le beatitudini e le misericordie e possiamo farne parte solamente se le viviamo nello Spirito Santo, che ci pervade con tutta



la sua potenza e ci libera dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio. Permettiamo al maestro Gesù di colpirci con le sue parole, di provocarci, di richiamarci ad un reale cambiamento di vita (cfr GEx 65-66). Chi risiede in questo regno di luce del Maestro? Ci siamo già anche noi per restarci per sempre? Ascoltiamo cosa insegna il Papa a commento delle Beatitudini evangeliche.

Nel nuovo regno di Cristo sono felici i poveri in spirito, coloro che riconoscono la verità del loro cuore, per vedere dove ripongono la sicurezza della loro vita. Ci sono i miti, veri eredi della terra, ossia coloro che, imparando dalla umiltà del cuore del Maestro, non si sentono superiori agli altri e sperano solo nel Signore. Nel regno nuovo sono felici coloro che piangono perché sono consolati, ossia i sofferenti, sia per le prove personali vissute nel completo abbandono alla volontà di Dio, sia per il dolore degli altri nella sensibilità dell'aiuto e del soccorso disinteressato. Nel regno di Cristo sono saziati e felici coloro che hanno fame e sete della giustizia, ossia coloro che desiderano ardentemente e agiscono con sacrificio per essere giusti nelle loro decisioni e si impegnano nella giustizia per i poveri e i deboli. In questo regno sono felici i misericordiosi perché trovano misericordia, ossia coloro che danno, aiutano, servono gli altri, perdonano, comprendono. Sono nella gioia di questo regno i puri di cuore, coloro che sono semplici, senza sporcizia, perché sanno amare e non lasciano entrare nella propria vita alcuna cosa che minacci quell'amore, che lo indebolisca o che lo ponga in pericolo. Vi abitano felici gli operatori di pace e vi



sono chiamati figli di Dio, ossia coloro che sono fonte di pace, che costruiscono pace e amicizia sociale, che seminano pace dovunque, che sono artigiani di pace. Nel regno di gioia di Cristo ci sono i perseguitati a causa della giustizia, ossia coloro che lottano per la giustizia, per vivere i propri impegni con Dio e con gli altri, per vivere il Vangelo, e si trovano ad essere sospettati, emarginati, perfino eliminati. Ci sono i martiri di Cristo che come il Maestro non hanno ucciso gli altri per difendere la loro fede e la loro vita, ma l'hanno affermata con più forza e verità esponendo la loro vita alla persecuzione e alla morte per amore di Dio e dei fratelli. Non abbiamo aggiunto nulla. Ma abbiamo ripreso alla lettera quanto papa Francesco indica sostanzialmente delle varie tipologie dei veri discepoli che regnano già con Gesù (cfr GEx 65-94).

Il mistero del nuovo regno

Le Beatitudini del regno dei cieli proclamate da Gesù, Santissimo Signore, non possono essere solo belle parole di un desiderio umano commovente, ma impossibile. Molti cristiani le hanno realizzate, ricordiamo tra la moltitudine immensa che nessuno può contare, i beati e i canonizzati innumerevoli della storia della Chiesa, a partire dalla Tutta Santa Maria Vergine, il suo sposo Giuseppe, Giovanni Battista, gli Apostoli. Eppure ci deve essere una spiegazione, una realtà molto più profonda nella proclamazione delle Beatitudini.

Meditando con la massima attenzione il cosiddetto "Discorso della montagna" si ha la comprensione che Gesù sta parlando di sè, cioè è lui



che è il primo e totale beato, perché lui si identifica con coloro che proclama beati, perché lui è povero in spirito, mite, misericordioso, puro, affamato e assetato di giustizia, operatore di pace e perseguitato a causa della giustizia. Nello stesso tempo si rallegra ed esulta perché grande è la sua ricompensa nei cieli, siede alla destra del Padre e riceve il titolo di Signore, davanti al quale cielo e terra si prostrano (cfr Fil 2,5-11).

Nello stesso tempo, la realtà indicata nelle Beatitudini evangeliche, che non è un elenco di pii desideri e romantiche descrizioni, si apre al dramma del giudizio, sia nella vita terrena e sia nel definitivo eterno. Non è indifferente per ogni persona, e per il cristiano in particolare, essere o non essere nello spirito delle Beatitudini, poiché lo stesso Gesù è presente nelle sofferenze e nelle speranze dei beati di cui parla: "*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a visitarmi*" (Mt 25, 35-36).

In effetti afferma ancora papa Francesco, sull'ambito catechetico e liturgico, sacramentale e spirituale, che "la preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli" (GEx 104). Ecco, secondo il Pontefice, la libertà e la regalità del cristiano nella grazia di Cristo: "Vivere le beatitudini e la regola di comportamento del giudizio



finale…sono poche parole, semplici, ma pratiche e valide per tutti, perchè il cristianesimo è fatto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il vangelo nella vita quotidiana" (GEx 109).

Servire è regnare

Papa Francesco non ci nasconde le situazioni in cui la persona e il cristiano purtroppo potrebbero trovarsi, lontano dalla signoria di Cristo nella loro vita: l'ansietà nervosa e violenta che disperde e debilita, la negatività e la tristezza, l'accidia comoda, consumista ed egoista, l'individualismo e tante forme di falsa spiritualità, senza incontro con Dio, che dominano nel mercato religioso attuale (cfr GEx 111). Per vivere da re nel servizio d'amore verso se stessi e verso il prossimo, e con se stessi e con gli altri nell'amore totale verso Dio, che essendo amore inizia sempre per primo, occorre allora rimanere saldi in Dio, avere lui come centro, per una fermezza interiore, per sopportare e sostenere le contrarietà e le vicissitudini della vita, anche le aggressioni degli altri, le loro infedeltà e i loro difetti. Per vivere nella libertà dei figli di Dio è necessario lottare e stare in guardia davanti alle nostre inclinazioni aggressive ed egocentriche, senza essere trascinati dalla violenza invasiva della vita sociale odierna (cfr GEx 112-117).

Penso alla parola di Papa Francesco quando in definitiva riassume il comportamento del cristiano, nella regalità di Cristo Signore e Servo nella sua vita, cioè quando riassume tutto nella parola *umiltà*, che in modo sorprendente lega alla parola *umiliazione*,



spesso ritenuta di contenuto negativo. Ma ascoltiamo: "L'umiltà può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni. Senza di esse non c'è né umiltà né santità… La santità che Dio dona alla sua Chiesa viene mediante l'umiliazione del suo Figlio: questa è la via. L'umiliazione ti porta ad assomigliare a Gesù, è parte ineludibile dell'imitazione di Cristo…si tratta di una via per imitare Gesù e crescere nell'unione con lui. Questo non è comprensibile sul piano umano e il mondo ridicolizza una simile proposta. E' una grazia che abbiamo bisogno di supplicare 'Signore, quando vengono le umiliazioni, aiutami a sentire che mi trovo dietro di te, sulla tua via'…tale atteggiamento presuppone un cuore pacificato da Cristo, libero da quell'aggressività che scaturisce da un io troppo grande. La stessa pacificazione, operata dalla grazia, ci permette di mantenere una sicurezza interiore e resistere, perseverare nel bene" (GEx 118-121).

Il cristiano e la pandemia

Con la solidità interiore nella fede e nella grazia, il cristiano affronta così anche le avversità di salute fisica, provata duramente dalle sofferenze ordinarie e straordinarie, personali e collettive. È il caso della dolorosa situazione della pandemia da Covid19. Anzitutto occorre la preghiera sincera e accorata nel supplicare Dio onnipotente perché ponga sollievo o del tutto fine alla prova che, nel suo imperscrutabile disegno, ha permesso. È impensabile che lui non ne sappia niente o che non gliene importi nulla. Certo, Dio non manda il male fisico o morale, ma permette



che un certo evento si verifichi in noi e attorno a noi, tramite le cause intramondane, violenza della natura, errore o violenza umana o insidie del Nemico. Non era e non è nel suo progetto d'amore, ma, con il peccato originale, l'abuso della libertà e della responsabilità della prima umanità ha provocato questa nostra tristissima situazione storica.

L'amore provvidente di Dio ci assiste e ci difende sempre e, se alcune volte permette la prova, non ci abbandona e ci porta fra le sue braccia, se noi ci affidiamo totalmente a lui. Anche la morte fisica, che è l'ultima prova, non oscura la potenza amorosa di Dio Padre che, tramite il suo Figlio Cristo, medico delle anime e dei corpi, ci tiene nel suo abbraccio e ci fa addormentare a questa vita per risvegliarci subito all'eternità beata del suo volto, se in questa vita terrena siamo stati totalmente fiduciosi in lui, anche nella morsa del dolore e della tentazione.

A primavera 2020 abbiamo pregato tanto, abbiamo ascoltato la Parola di Dio, abbiamo partecipato ai messaggi del Papa e dei Vescovi. Tanti sacerdoti, consacrati e consacrate, fedeli laici si sono prodigati per tutti nel campo liturgico, sacramentale, caritativo e della testimonianza cristiana. Grande è stata l'abnegazione nel campo medico e scientifico, familiare e sanitario, di soccorso ai poveri più poveri, che nel periodo pandemico sono ancora più vulnerabili. Abbiamo pregato per gli ammalati, i cari defunti vittime del morbo e per coloro che non avevano avuto il giusto suffragio. Abbiamo collaborato con i nostri governanti. Tante cose le abbiamo sbagliate, involontariamente o



volutamente, per superficialità o per calcolo. Le famiglie, attanagliate dalla disoccupazione e da risorse precarie, ancor di più si sono viste crollate nella povertà e nell'angoscia. Nell'autunno il virus ha fatto ritorno con più forza debilitante e distruttiva, le scienze umane si stanno adoperando per trovare antidoti e cure, ma la situazione mondiale si aggrava velocemente, senza tregua. Continuiamo dunque a pregare e a curare.

In questa drammatica situazione il cristiano guarda a Cristo re crocifisso che porta su di sé il dolore del mondo e si offre al Padre in espiazione dei nostri peccati. In questa offerta redentiva Cristo coinvolge il suo popolo, specie i suoi servi innocenti, per rendere anche l'oscurità fonte di luce. E' il chicco di frumento che se non si spezza nelle zolle, e non muore, non porta frutto (cfr Gv 12,24).

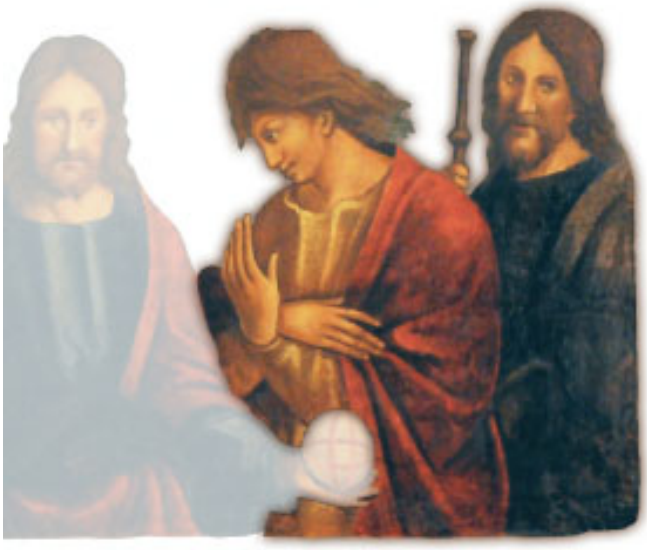
È tempo dunque che ogni persona riprenda le sue forze che il Creatore le ha donato e che il cristiano, in particolare, riacquisti o aumenti quelle virtù arricchite di grazia divina per governare con maturità e fede la propria vita e servire quella degli altri per amore di Dio. Per troppo tempo ci hanno detto che tutto va sempre bene, che tutto dipende solo da noi, che tutto viene spiegato solo con le scienze umane, che tutto è organizzato solo dallo Stato o da governanti illuminati, che tutto è solo qui e che siamo solamente un grumo biologico verso l'estinzione… senza mistero, senza eternità e senza Dio. All'uomo del ventunesimo secolo, ancora una volta, la realtà, e siamo solo agli inizi, sta insegnando che deve



svegliarsi dal sonno: *fides et ratio*, fede e ragione, le due ali per volare.

Ci dice ancora il Papa: "Ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può distruggere la gioia soprannaturale che si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amati, al di là di tutto. È una sicurezza interiore, una serenità piena di speranza che offre una soddisfazione spirituale incomprensibile secondo i criteri mondani" (GEx 125, con riferimento a *Evangelii gaudium* 6).







La regalità del fedele di Cristo nella Chiesa per il mondo

Non potevo parlare del *munus regendi,* in Diocesi o in parrocchia, senza premettere tutto ciò che abbiamo detto. Solo alla luce di quanto esposto, seppur brevemente e non completamente, con l'aiuto della Scrittura e del Magistero della Chiesa, si può intendere anche la responsabilità e il servizio, la reggenza, che il discepolo di Cristo deve vivere nel contesto comunitario. Vorrei suggerire solo come Cristo, re dell'universo e servo di Dio e dell'umanità, vive nel cristiano all'interno della comunità sociale e ecclesiale in cui è inserito. Non si tratta di comandare o di entrare in quella cerchia di potere o assicurarsi posti di prestigio e di autorità, di far parte di questo o quel consiglio, o gruppo di attività pastorale, di essere collaboratore o di avere quell'ufficio o quell'altro, di diventare guardinghi o concorrenti dell'altro in Diocesi o in parrocchia: si è servi inutili, bisogna fare ciò che si deve fare, cioè tutto quello che ci è stato ordinato, cioè credere, sperare e amare per Cristo, con Cristo e in Cristo (cfr Lc 17,10).



Il regno è comunione

Non si regna, ossia non si serve, da soli

Papa Francesco ci esorta all'audacia e al fervore come slancio evangelizzatore che lascia il segno nel mondo, un coraggio suscitato dallo Spirito Santo, che ci spinge ad annunciare Gesù Cristo con entusiasmo e libertà, mettendo i nostri carismi a servizio degli altri, con gioia e franchezza evangelica. È la verità nella carità, condita con tanta umiltà. Di grande utilità personale e comunitaria si presenta la lettura attenta dei nn. 129-139 dell'Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate* sulla ormai famosa, a volte equivocata, *parresia* della fede cristiana, che non mi sento di sintetizzare, per non perdere la freschezza e l'impatto del messaggio del Papa. Invito a leggere per intero i brani indicati, sia per la vita diocesana che per quella parrocchiale.

Ma non si può regnare da soli, ossia non si possono vincere da soli le spinte insidiose che abbiamo dentro e le tentazioni del Demonio e del mondo egoista, se ci isoliamo. L'asceta non è colui che disprezza gli altri e pone fiducia nelle sue sole forze per contrastare il male dentro se stesso. Facendo così, rischia di diventare un superbo e alla lunga di soccombere a questo o a quell'altro vizio. Ci vuole sempre una comunità, la comunità dei fratelli e delle sorelle, la comunità fondata e voluta da Dio nella creazione, da Cristo nella redenzione e donata dallo Spirito Santo storicamente nella Chiesa. "La comunità è chiamata a creare quello 'spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto'.



Condividere la Parola e celebrare l'Eucaristia ci rende fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria" (GEx 142, con riferimento a *Vita Consecrata*, 42), afferma papa Francesco pensando alle famiglie, alle parrocchie, alle comunità religiose, alle diocesi, alle comunità professionali e lavorative, alle comunità sanitarie e di terapia, alle comunità scolastiche e culturali, alle comunità amicali e sportive, a qualsiasi genere di vita fraterna e veritiera, alla prima comunità di Gesù, Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria di Dio, alla comunità che Gesù viveva con i suoi discepoli e con la gente del suo popolo (cfr GEx 145).

Non si regna, ossia non si serve, da fermi

Nell'Istruzione della Congregazione per il Clero (29.VI.2020), approvata dal Santo Padre e indirizzata a tutti i fedeli, si tratta proprio della conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa: ci stiamo soffermando su di essa in questo particolare Anno Pastorale sull'incarico che Cristo ci ha affidato, quello di servire regnando con lui.

Una conversione che non deve essere solo un cambiamento di metodo pastorale, cioè nelle iniziative della guida e della vita delle parrocchie, ma ancor di più un cambiamento di mentalità, alla luce del Vangelo e della volontà del buon Pastore, cioè Cristo. Specialmente nella situazione sociale e culturale contemporanea è urgente sempre di più il nuovo annuncio del Vangelo e della novità della



persona di Gesù di Nazaret. Il criterio guida del rinnovamento della parrocchia, non più dilazionabile, è appunto la missione: sentirsi gioiosamente in missione permanente e fiduciosi nella continua assistenza dello Spirito Santo.

L'Istruzione parla della parrocchia come territorio esistenziale, cioè non solo come insieme di persone credenti, o poco praticanti, abitanti in un determinato territorio, ma come comunità di relazioni tra le esperienze esistenziali delle persone, per cui occorre un dinamismo spirituale, cioè secondo lo Spirito, in un'attività evangelizzatrice. Il documento parla di uno stile nuovo che abbia il sapore evangelico e il mordente missionario in comunità di adozione, cioè non soltanto organizzate da strutture, ma vivificate dalla relazione con tutti per vivere sempre i tre ambiti fondamentali: annuncio e catechesi, liturgia e sacramenti, testimonianza della carità e preghiera, rifuggendo sempre dai "due nemici", ossia la superbia gnostica di sapere tutto e la vanità pelagiana di saper fare tutto. L'Istruzione prende a riferimento lo stile e lo spirito che guida gli Apostoli e le prime comunità cristiane dove la comunità missionaria si ritrovava unita nella comunione fraterna intorno all'insegnamento degli Apostoli, all'Eucaristia e alla preghiera, per realizzare però non una dimensione statica e chiusa, ma l'esperienza viva dell'incontro con Cristo risorto e lo slancio contagioso di comunicarlo agli altri con la vita e con le parole.

La vita cristiana, personale e comunitaria, ci ricorda ancora il Papa, è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e



nell'adorazione, nella contemplazione e nella supplica, nella lode e nell'intercessione, nello Spirito Santo e con un cuore sincero. Non ci può essere uno spirito di preghiera senza la lettura orante della parola di Dio e "l'incontro con Gesù nelle Scritture che ci conduce all'Eucaristia, dove la stessa parola raggiunge la sua massima efficacia, perché è presenza reale di colui che è la Parola vivente. Lì l'unico Assoluto riceve la più grande adorazione che si possa dargli in questo mondo, perché è Cristo stesso che si offre. E quando lo riceviamo nella comunione, rinnoviamo la nostra alleanza con lui e gli permettiamo di realizzare sempre più la sua azione", citazione per intero di questo illuminante pensiero del Papa (GEx 156-157).

Essere re, ossia testimonianza di servizio e carità

Comunità di comunità: la parrocchia inclusiva

Nella comunione della Chiesa universale e della Diocesi, in cui si è chiamati a vivere l'esperienza personale, cristiana e comunitaria, in concreto, con la propria famiglia e le relazioni sociali e lavorative, noi sperimentiamo e siamo chiamati a regnare, ad esercitare la reggenza di noi stessi e degli altri a gloria di Dio, nella comunità parrocchiale. La Chiesa ci sta chiedendo da tempo un rinnovamento delle parrocchie secondo una missionarietà evangelizzatrice, lo sta chiedendo a tutti, vescovi, presbiteri, diaconi, consacrati, fedeli laici; a tutti, ragazzi, giovani e adulti, uomini e donne,



appartenenti a tutte le categorie sociali e perfino ai sofferenti e agli ammalati: ognuno secondo il proprio stato all'interno della Chiesa nella sequela di Cristo.

Sia in parrocchia per l'ambiente di ogni giorno in cui si è inseriti, sia nella famiglia per i propri cari, piccoli e grandi, per il battesimo e la confermazione, si è interpellati da Cristo che dona dal Padre il suo Spirito e rende forti e capaci di annunciarlo e rendergli testimonianza autentica. Si tratta di prendere coscienza sempre di più di essere stirpe eletta, gente santa, popolo di sua conquista, sacerdozio regale.

Se la parrocchia è chiamata oggi a un rinnovamento missionario, ad essere sempre più una comunità di comunità in cui si incontra la grazia di Cristo e il coinvolgimento nel suo Vangelo, veramente, come si esprime la recente Istruzione sulla conversione pastorale di essa, realizza il fine già insito nel suo nome antico di *paroikìa*, cioè luogo della persona con l'arte della vicinanza della Chiesa e nella Chiesa. Il documento si spinge anche a definirla, in una visione stimolante, un "santuario" dove si arriva per dissetarsi alle fonti dello Spirito e si riparte per continuare il pellegrinaggio della vita.

Il permanente stato di missione rende la parrocchia inclusiva, cioè dove tutti sono chiamati a recepire la propria complementarietà mettendola a servizio della comunità e far emergere la peculiarità dei vari carismi per la costruzione dell'unico corpo ecclesiale. La parrocchia in conversione pastorale, quindi, non sarà mai "esclusiva", presa com'è nella comunione viva e continua della partecipazione di



tutti alla proposta evangelica e all'esperienza semplice e reale del Cristo. La parrocchia in missione evangelizzatrice include sempre i poveri, nel senso evangelico delle Beatitudini: quasi sempre i poveri incontrano la Chiesa umanamente e personalmente della comunità parrocchiale, che a sua volta incontra Cristo nella loro carne ferita. L'Istruzione, ricollegandosi alla *Gaudete et exsultate*, puntualizza che la comunità parrocchiale evangelizza e si lascia evangelizzare nell'impegno sociale vero ed efficace, che non dimentica la suprema regola della carità su cui saremo giudicati.

È bene ricordare che nel rito del Battesimo si afferma che Dio onnipotente, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, ci ha liberato dal peccato e ci ha fatto rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, unendoci al suo popolo; egli stesso ci ha consacrati con il crisma di salvezza, perché inseriti in Cristo, sacerdote, re e profeta, siamo sempre membra del suo corpo per la vita eterna. Nel rito della Confermazione, il Vescovo su noi, già battezzati, ha implorato Dio onnipotente con queste parole: "Effonda ora lo Spirito Santo, che li *confermi* con la ricchezza dei suoi doni, e con l'unzione crismale li renda pienamente *conformi* a Cristo, tuo unico Figlio".

Collaborare e consigliare nella corresponsabilità

La parrocchia, e altri tipi di comunità cristiane, sono l'ambito in cui ogni cristiano, ministro o laico, esercita il *munus docendi*, l'indole profetica a nome di Cristo maestro e del suo Vangelo: ecco perché siamo annunciatori e catechisti tutti e negli ambiti



che il Signore ci ha donato con ministeri o missioni. Esercita il *munus sanctificandi*, ecco perché siamo sacerdoti nella liturgia della nostra vita e per le persone che il Signore ci ha affidato, partecipando all'Eucaristia e agli altri sacramenti, alla preghiera e al sacrificio nei momenti di prova. Esercita il *munus regendi* nella collaborazione all'amore di Dio per ciò che ha creato, per ciò che Cristo ha voluto nella Chiesa, per la potenza dello Spirito Santo che opera nella nostra esistenza, nella cooperazione alla missione salvifica della Chiesa nel mondo.

Pensiamo ancora alla parrocchia. Lì si è chiamati a proclamare la Parola nelle celebrazioni e nella vita, all'aiuto e alla vitalità liturgica e sacramentale, alla collaborazione per le strutture e l'organizzazione, al sostegno ai sacerdoti nella loro opera di guide e di ministri sacri nella comunità. Lì si è chiamati all'impegno della carità secondo la misericordia di Dio e di Cristo che si è piegato sulle sofferenze guarendo le malattie, scacciando i demòni e perdonando i peccatori, fino alla morte in croce, dono supremo del suo amore e dell'incarico che ha avuto dal Padre di reggere il mondo.

La regalità del cristiano si esercita oggi in maniera particolare nella partecipazione ai consigli, sia quelli diocesani, e specialmente quelli parrocchiali o in altri organismi ecclesiali. Parlo di tutti, chierici, laici e religiosi. Consigliare nella Chiesa non è solo essere chiamati a esprimere un proprio parere, seppure qualificato, ponderato e condiviso con altri fedeli. Consigliare nella Chiesa è un ministero, e anche un carisma, proviene dalla sapienza divina, dal dono del



consiglio opera dello Spirito, dalla confidenza con Cristo e con la volontà del Padre, dalla preghiera continua nell'ascolto silenzioso e obbediente alla sua Parola. Se non c'è questo alla base, non bastano statuti precisi, riunioni numerose, analisi dettagliate per decisioni operative

Dal consiglio presbiterale, al collegio dei consultori, dal consiglio episcopale al consiglio pastorale diocesano, dai suoi vicari e dai responsabili di uffici, dai parroci e dagli altri sacri ministri, il Vescovo ha bisogno del consiglio come dono del Paraclito e del frutto di questo dono nel suo orante discernimento e in quello degli altri, chierici e laici, uomini e donne. Così nelle odierne parrocchie, oranti e celebranti, missionarie ed evangelizzatrici, e non può essere altrimenti, parroci, altri presbiteri, diaconi, ministri istituiti e collaboratori, fedeli nelle famiglie e nelle varie situazioni, dal consiglio pastorale parrocchiale al consiglio economico, ai consigli delle associazioni e movimenti, ai comitati e ai gruppi: bisogna ascoltarsi nella chiarezza del Vangelo e nell'amore fraterno. Poi la decisione spetta al servizio autorevole e autoritativo di chi ha questa missione e questo ruolo, come il parroco, padre spirituale e pastore della famiglia comunità, a nome di Cristo buon Pastore, ma nell'ascolto docile dello Spirito di Dio e dell'insegnamento della Chiesa. Se decidere è difficile, consigliare lo è altrettanto.



Combattimento, vigilanza e discernimento

Seguiamo ancora l'insegnamento di papa Francesco sia per il governo di sè, sia per il servizio agli altri, sia per la reggenza condivisa delle comunità ecclesiali e delle loro strutture.

Papa Francesco definisce la nostra vita, da singoli o insieme agli altri, in parrocchia o in famiglia, o nelle mille vicende in cui ci troviamo, come un combattimento permanente. Non solo contro un mondo malvagio o contro la malvagità che ritroviamo in noi stessi, contro un destino assurdo o contro intrighi inspiegabili; la nostra vita è un combattimento contro il Maligno, che Gesù ha smascherato definitivamente e rivelato nel suo essere personale che ci tormenta e ci vuole dominare, volendo diventare lui il re malefico della nostra esistenza, per condurci alla morte interiore e alla condanna eterna: "Non pensiamo dunque che sia un mito, una rappresentazione, un simbolo, una figura o un'idea. Tale inganno ci porta ad abbassare la guardia, a trascurarci e a rimanere più esposti. Lui non ha bisogno di possederci. Ci avvelena con l'odio, con la tristezza, con l'invidia, con i vizi. E così, mentre riduciamo le difese, lui ne approfitta per distruggere la nostra vita, le nostre famiglie e le nostre comunità, perché 'come leone ruggente va in giro cercando chi divorare'" (GEx 161), ci ricorda papa Francesco, citando la prima lettera di S. Pietro 5,8, e continua a spronarci a prendere le vittoriose armi di sempre: la Parola di Dio, la celebrazione della Messa, l'adorazione



eucaristica, la Riconciliazione sacramentale, le opere di carità, la vita comunitaria, l'impegno missionario. In una parola la vigilanza evangelica a cui Cristo continuamente ci ha esortato (GEx 162).

Oggi uno dei consigli più pressanti della Chiesa, per bocca del Papa, ma sempre anche dalla tradizione dottrinale e spirituale della Chiesa, è il *discernimento*, ossia il dono dello Spirito che è il consiglio, la capacità della distinzione tra bene e male, tra ciò che proviene da Dio o dal mondo sotto il potere del Maligno.

Permettete. Io ho sempre pensato al discernimento, questa attività dell'animo umano, ricordando gli usi rurali e agricoli della mia antica gente, specie per ricavare il buon grano dallo scarto. Quando non esistevano i mezzi meccanici, i covoni, carichi di spighe gonfie di chicchi, venivano trebbiati con l'ausilio degli zoccoli duri di asini, giumenti, buoi, che in più trainavano grosse e pesanti pietre. Man mano veniva raccolta la paglia, poi sull'aia restava un misto enorme di pula e chicchi. Come fare per separare? Come *decèrnere*? Nel bel termine latino. Come fare il "discernimento"? C'era bisogno del vento. Donne esperte e pazienti attendevano le folate, prendendo il materiale misto con grossi contenitori. Appena sentivano sul volto l'ondata di vento, calavano dall'alto pula e grano. Stupore! La pula inutile e leggera veniva portata via dal vento e si posava a distanza, i chicchi pieni e maturi cadevano dritti giù a formare un bel mucchio che subito veniva riposto nei granai, dopo aver preso l'ultimo sole. La pula veniva scartata o bruciata. Per fare in fretta, a volte si cimentavano uomini e donne con pale e



ventilabri per separare il grano dalla pula, lanciando in aria il misto e poter dare la possibilità alle ventate di poter smistare i mucchi di grano.

Dobbiamo fare così. Dentro di noi e nell'ambiente che ci circonda il discernimento è questo: scartare la pula e ritenere il grano per il buon pane, e ci vuole il vento, il vento dello Spirito Santo che si manifesta dolce e impetuoso se lo attendiamo, lo cerchiamo e lo accogliamo con cuore totalmente disponibile. Ascoltiamo papa Francesco: "Il discernimento, che non richiede solo una buona capacità di ragionare e di senso comune, è anche un dono che bisogna chiedere. Se lo chiediamo con fiducia allo Spirito Santo, e allo stesso tempo ci sforziamo di coltivarlo nella preghiera, la riflessione, la lettura e il buon consiglio, sicuramente potremo crescere in questa capacità spirituale" (GEx 166).



Affidiamoci alla preghiera della Regina del mondo

Voglio concludere queste indicazioni diocesane per l'Anno Pastorale 2020-2021, che si presenta a noi irto di prove, ma anche di sollecitazioni, parafrasando in forma di preghiera quanto papa Francesco scrive nella *Gaudete et exsultate* al n. 176, rivolgendosi alla vita e all'esempio di Maria, che voglio invocare Regina del mondo, ossia Regina del Cuore di Gesù: "*Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli*" (Mt 5,1).

Saluto voi tutti cari fratelli e sorelle dell'Arcidiocesi: quando le restrizioni socio-sanitarie



si allenteranno o cesseranno, termineremo in proroga la Visita Pastorale. Nel frattempo continuiamo tutti, sacerdoti, diaconi, persone consacrate e fedeli laici, a pregare per l'aumento di fede, speranza e carità e a proclamare insieme il Credo del Popolo di Dio: il buon Pastore non ci fa mancare di nulla, su pascoli erbosi ci fa riposare e ad acque tranquille ci conduce, rinfranca l'anima nostra e ci guida per il giusto cammino a motivo del suo nome" (salmo 23, 1-3).

O Maria, tu hai vissuto come nessun altro
le Beatitudini di Gesù,
tu sei colei che trasaliva di gioia alla presenza di Dio,
colei che conservava tutto nel suo cuore,
che si è lasciata attraversare dalla spada.
Sei la santa tra i santi, la più benedetta,
colei che ci mostra la via della santità e ci accompagna.
Tu non accetti che quando cadiamo rimaniamo a terra,
e a volte ci porti in braccio senza giudicarci.
Conversare con te ci consola, ci libera e ci santifica.
Madre, non hai bisogno di tante parole,
non ti serve che ci sforziamo troppo
per spiegarti quello che ci succede.
Basta sussurrare ancora e ancora: "Ave Maria…".

Acerenza, 22 novembre 2020, solennità di Cristo Re

+Francesco, arcivescovo

I testi dei fascicoli degli anni precedenti, insieme alle omelie e interventi dell'Arcivescovo, nonché dei programmi e delle iniziative dell'Arcidiocesi, si possono consultare sul sito www.diocesiacerenza.it, oppure reperire a stampa presso le parrocchie e la curia arcivescovile.


VIA VERITAS ET VITA